

# Da sempre figli di Dio

«... figlio di Adamo, figlio di Dio» (Lc 3, 37). Con queste parole termina la genealogia di Cristo secondo Luca. Una "genealogia ascendente" contrariamente a quanto avviene in quella di Matteo. Ciò che si ricava da questa genealogia, ciò che appare decisivo per gli scopi che qui mi prefiggo, ciò che deve essere innanzi tutto rilevato non consiste certamente nella lunga sequenza di antenati che collegano Gesù prima a Davide e ad Abramo, poi ad Adamo e a Dio stesso. Ciò che invece veramente conta è il legame che Luca pone tra l'uomo e Dio. Questa "figliolanza", che distacca l'uomo da tutte le altre creature, risulta qui assolutamente decisiva. Mi si dirà che così facendo io mi pongo già decisamente da un punto di vista religioso, che trascuro semplicemente tutte le ipotesi fisiche, biologiche e dell'antropologia scientifica che sono state fatte negli ultimi due secoli. Ebbene, è proprio quello che voglio.

Il mio articolo si colloca immediatamente all'interno di un contesto religioso e non vuol saperne di alcun altro contesto. Ma perché una simile posizione? Che cosa significa proprio oggi, in un periodo in cui anche la Chiesa riconosce nell'evoluzionismo la teoria scientifica più attendibile riguardo alle origini dell'uomo? Per illustrare una simile posizione sarebbe necessario un lungo discorso che riguarda un insieme di tematiche tra di loro intrecciate. Sarebbe innanzitutto necessario chiedersi che cosa sia la scienza, domandarsi poi che cosa sia una teoria e perché la scienza moderna sia fatta di teorie, se la teoria equivalga alla verità, o se tra teoria e verità esista una differenza; bisognerebbe infine domandarsi che tipo di approccio al reale sia quello scientifico così chiarito e quale rapporto abbia oggi l'approccio scientifico al reale con altri possibili approcci, significativamente con quello religioso.

Tutte queste domande sono chiaramente troppe e troppo vaste per poter essere anche solo di sfuggita trattate, in questo articolo. Sarà allora il caso di trovare un approccio più diretto, che consenta di dare un taglio breve e, nello stesso tempo, decisivo, alla trattazione.

**La gioia di una nascita.** I genitori

contemplano il bambino tanto desiderato. Il cumulo di sentimenti, di affetto, di amore, di tenerezza, di passione che per nove mesi si sono rivolti a qualcosa di prima vago ed indistinto, poi sempre più percepibile, il tentativo di cogliere in fuggevoli esperienze, in moti repentini o prolungati, la presenza di qualcuno tanto desiderato, finalmente hanno oggetto. Il bambino è lì, davanti al papà e alla mamma, si presta alle loro cure affettuose. Ora ecco un essere distinto, che è "figlio".

Se scambiassimo per un momento questo insieme di sentimenti, di paure, di tensioni, di gioie, quest'esperienza unica del sentire la presenza del figlio con la consapevolezza della sua origine biologica, dei processi fisici che hanno portato all'essere del bambino, certo non capiremmo assolutamente nulla di che cosa siano la maternità e la paternità. Il fatto è che la maternità e la paternità sono esperienze, esse ci mettono a contatto con



realtà, con componenti essenziali dell'essere, come anche l'esperienza scientifica ci pone a contatto con una modalità essenziale dell'essere. Inutile sarebbe chiedersi quale delle due esperienze colga maggiormente l'essenziale, quale sia "oggettiva" e quale non lo sia. L'essere, donandosi in molti modi, non può essere rinchiuso all'interno di alcuna esperienza, non può essere legato alle altre.

Bene, quando noi leggiamo la pagina di Luca, noi siamo calati all'interno dell'esperienza religiosa. Facciamo esperienza di qualcosa di ben preciso. Innanzi tutto di un legame che tocca l'essere stesso dell'uomo, di una sua origine fondamentale. L'esperienza religiosa dice che l'uomo non è solo, che non è abbandonato a se stesso. Almeno all'interno del Cristianesimo e della tradizione ebraico-cristiana, il rapporto tra Dio e l'uomo è un rapporto tra Padre e figlio.

"Io sarò sempre con il mio popolo". Questa, a mio avviso è la migliore traduzione ermeneutica del nome di Dio, quale ci viene presentato nel testo dell'Esodo. Certo non è una traduzione che lascia le cose così come sono, ma cerca piuttosto di farci intendere con parole attuali un messaggio pronunciato alcune migliaia di anni or sono.

**L'uomo non è solo.** Questo è il messaggio che ci viene dall'interpretazione religiosa delle origini dell'uomo. La solitudine è certamente una delle esperienze più cupe nelle quali possiamo cadere. Quando Sartre nel suo *L'esistenzialismo è un umanesimo*, scrisse: «Noi siamo su un piano in cui vi sono solamente uomini», ci consegnò alla solitudine più acuta; una solitudine nella quale la possibilità di fallimento è sempre in agguato. Il niente, che pochi anni prima Heidegger aveva così acutamente denunciato, avvolge l'uomo, travolgendolo anche nei suoi sforzi più intensi. Questo niente non viene superato sul piano dei nostri rapporti mondani, ponendo l'uomo in continuità con le altre forme di vita presenti sulla terra, o con l'esistenza stessa della terra.

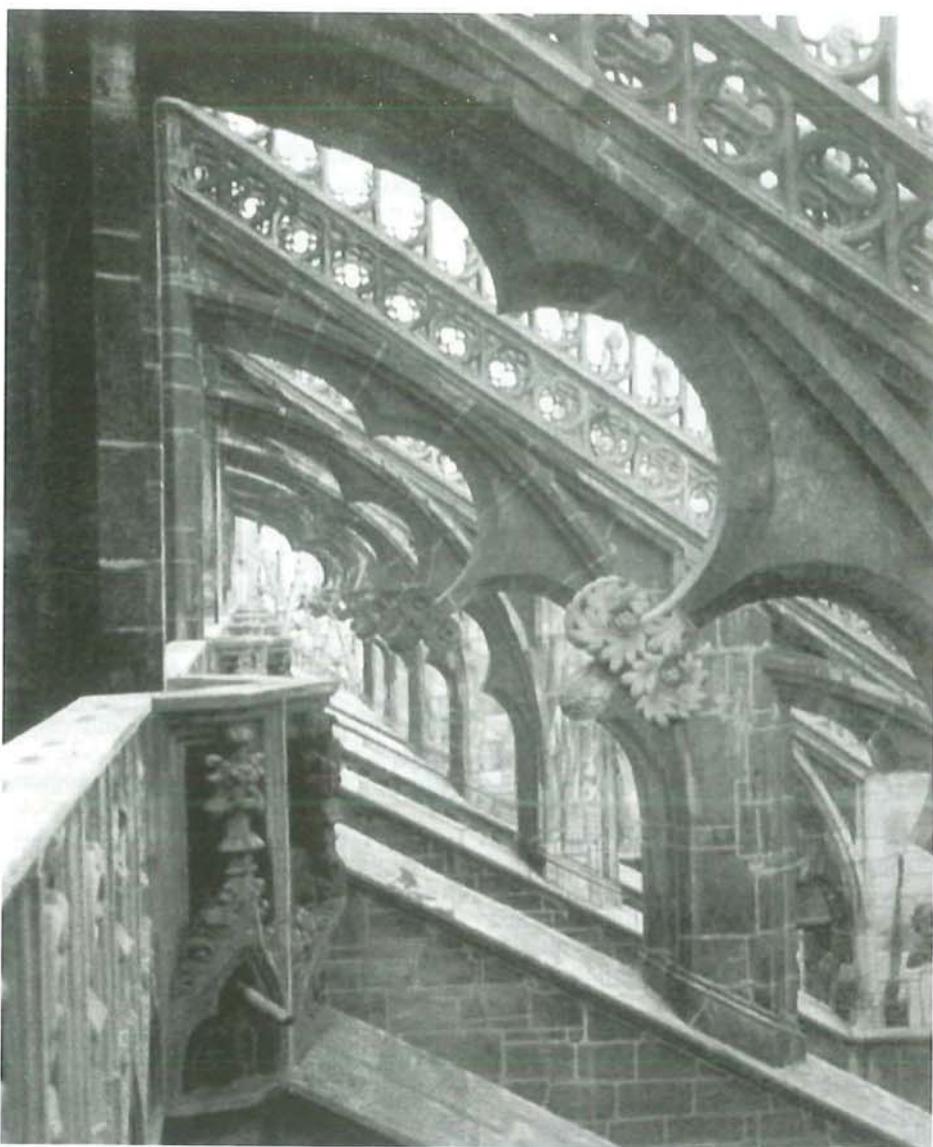
L'esperienza della solitudine umana non potrà mai essere superata da nessun tipo di evoluzionismo, neppure dal più progredito. L'uomo solo può

certamente illudersi, può fuggire da se stesso, può gettarsi nel lavoro e sognare che la propria opera venga sempre ricordata, illudersi che l'impronta che egli ha lasciato su questo mondo possa durare nei secoli a venire per un periodo indeterminato dopo la sua morte. Ma, anche se le cose stessero effettivamente così, che se ne farebbe egli di questa impronta?

Certamente sarebbe un errore fondamentale vedere nel discorso religioso solo una soluzione al problema della solitudine umana. Ogni discorso esigenziale finisce per risolversi contro se stesso, per trasformarsi in una mera illusione. Al contrario, il vero discorso religioso esperisce la presenza che supera ogni solitudine. Adamo, "figlio di Dio", leva le braccia verso il Padre, aspira ad un costante colloquio con lui. Quel Dio che, espresso sotto la forma dell'amore, cerca il colloquio con la propria creatura, quel Dio, che, secondo la bella immagine genesiaca, veniva a prendere il fresco nel giardino dell'Eden, ama l'uomo. In questo egli gli è fondamentalmente padre.

Il legame dell'esperienza religiosa si rivela ora un legame amoroso. La creazione dell'uomo, con tutte le differenze teologiche dovute, diviene ora una generazione nell'amore, che instaura un legame amoroso tra il Padre e il figlio. Legame che non si rompe anche quando il figlio si allontana. Dio rimane fedele, non può rinnegare se stesso (cfr. 2 Tim 2, 13). La fede di Dio è il suo essersi liberamente legato all'uomo, l'aver voluto e desiderato essergli padre in un eccesso di amore.

**Stiamo toccando i vertici** di quella immensa unica dignità dell'uomo, che ne contraddistingue l'origine. «Considera, o uomo, in quale sublime condizione ti ha posto Dio, che ti creò e ti fece a immagine del suo figlio diletto secondo il corpo e a sua similitudine secondo lo spirito», dice Francesco d'Assisi nella *Vammonizione*. La memoria di questo fatto sublime deve fondare l'esistenza intera dell'uomo ed essere alla base della sua capacità di erigersi con tutto il corpo a cospetto delle cose create. Il rispetto della creazione in quanto opera di Dio non è qui messo in discussione, ma non può essere neppure scambiato e contrabbandato con un certo tipo di ecologia, che, per affermare la dignità della natura, rischia di compromettere la dignità umana. La sublime condizione nella quale l'uomo è stato voluto da Dio non è in alcun modo confrontabile con la condizione di alcuna altra creatura. Il secondo discorso della creazione parla qui chiaro. «L'uomo



impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile» (Gen 2, 20). Il rispetto per gli animali, in quanto rispetto dell'opera stessa di Dio, non ha nulla a che fare con una presunta eguaglianza. Dal punto di vista religioso l'uomo non è in rapporto primario con le altre creature, ma con Dio,

mediante il suo amore fedele.

Alla luce di quanto detto, il pensare religioso offre la possibilità di una rinnovata comprensione di se stesso e di tutto il creato; una comprensione, la quale, è bene tenerlo sempre presente, non si pone affatto in un rapporto di concorrenza con la comprensione scientifica, ma piuttosto in un'estraneità rispetto ad essa di natura troppo

## *L'esperienza dell'origine dell'uomo alla luce del linguaggio religioso*

di GIOVANNI MOTTA

vasta perché si possa in questo contesto anche aprire una discussione in proposito. Basti però dire che la comprensione religiosa possiede una vastità tale da poter abbracciare l'intero contesto umano, altrettanto, probabilmente in maniera superiore, di quanto è in grado di fare la stessa comprensione scientifica.

Nella comprensione religiosa possiamo però parlare di "dignità dell'uomo". Questa non dipende dal fatto che l'uomo sia o meno dotato di ragione e che la ragione si distingua in maniera qualitativa o quantitativa dall'istinto animale. Dipende solo ed esclusivamente dal legame d'amore esistente tra Dio e l'uomo. «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama» (Lc 2, 14), cantano gli angeli sulla grotta di Betlemme nella quale giace, sotto forma di neonato, lo stesso Figlio di Dio. La grandezza dell'amore di Dio per gli uomini, della sua fedeltà, si commisura solamente all'estremo dono del Figlio, che eleva in maniera ancora più singolare la dignità umana, illuminandola di una luce imparagonabile.

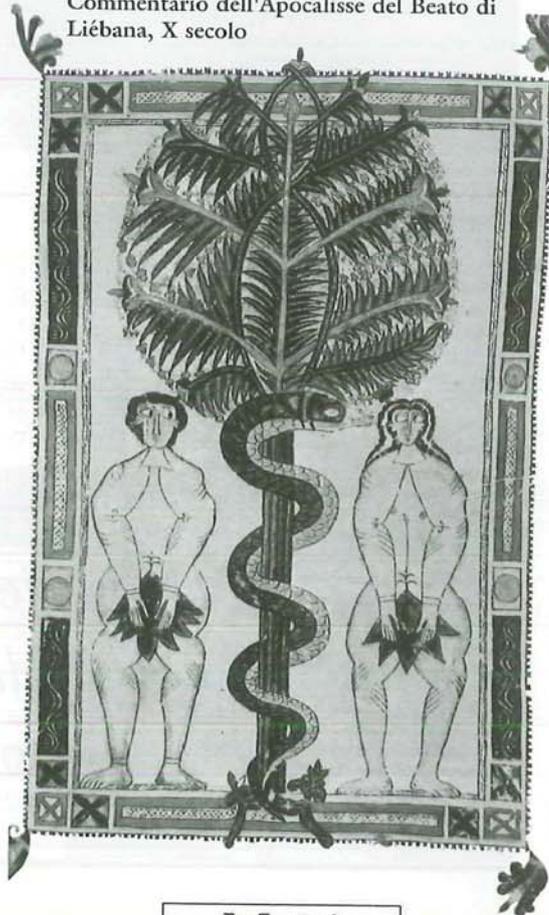
Di fronte al messaggio religioso che tutto trabocca dell'amore di Dio, ogni altra considerazione sembra venir meno come sommersa dalla piena di un torrente che è inarrestabile, poiché ha definitivamente travolto gli uomini di ogni comprensione umana. Perché? Perché amare? Perché amare sopra ogni limite ed al di fuori di ogni contesto? Perché amare anche nel tradimento e nell'abbandono? La dignità filiale dell'uomo deve essere veramente grande se il Padre è disposto sempre ad amare, nonostante tutto. Nessuna visione puramente intellettuale riuscirebbe a intendere un simile amore. Nello stesso momento però questo amore così smodato, non è cieco istinto, non è semplicemente "irrazionale". Le parole "razionale" e "irrazionale" si rivelano, a dire il vero, qui del tutto inadatte. Esse necessiterebbero di un criterio che qui pare mancare. Se razionale è ciò che si uniforma alla ragione, di quale ragione stiamo parlando? Queste parole, che sono certamente sensate all'interno di un discorso scientifico, là dove il criterio può essere anticipatamente fissato, sono qui del tutto fuori posto. L'amore di Dio non è né "razionale", né "irrazionale", semplicemente perché è amore.

Il linguaggio religioso si unisce qui intrinsecamente al linguaggio dell'amore. Il rapporto tra questi

due linguaggi deve ancora essere esplorato. Qui è possibile solamente indicare che il legame che il rapporto religioso esige, quel legame che supera per sempre la solitudine umana e che pone l'uomo nella sua giusta origine, è un legame d'amore. Possiamo dunque dire che la vera origine dell'uomo è l'amore, che è solamente risalendo nell'amore che l'uomo ritrova se stesso nelle sue origini, si ritrova in quanto figlio di Dio, liberamente scelto e accettato, voluto, desiderato.

**Se l'origine dell'uomo da Dio** si mostra come grande progetto d'amore, quale è stato, in questo contesto, il comportamento dell'uomo? La domanda non sembra strana. Essa infatti allarga il mistero delle origini dell'uomo dai primi due capitoli del Genesi al capitolo terzo, che deve essere a tutti gli effetti considerato come altrettanto "originario". Il capitolo terzo ci parla però del peccato, e ce ne parla in quell'accezione che la cultura cristiana chiama significativamente "peccato originale", dunque peccato delle origini, non solo perché avvenuto alle origini dell'uomo, in senso cronologico, ma anche perché peccato autenticamente originario. Esso completa infatti le origini religiose dell'uomo e dà inizio alla storia umana, in quanto "storia della salvezza".

La caduta di Adamo e Eva. Dal Commentario dell'Apocalisse del Beato di Liébana, X secolo



L'originarietà del peccato originale consiste proprio nella risposta fondamentale dell'uomo all'amore di Dio, alla sua fedeltà, risposta che, invece di essere di gratitudine, è di rifiuto. L'amore di Dio vincola l'uomo. In quanto amore gratuito esige una risposta gratuita, che però esige l'accettazione di un legame. Una cosa è che il legame ci sia, un'altra che esso venga consapevolmente accettato. Nella differenza tra queste due affermazioni sta il mistero originario dell'uomo. Egli, legato a Dio, si rifiuta di accettare il legame, si ribella al suo stesso essere. Preferisce la solitudine ad un rapporto amoroso che gli appare come oppressione, non come liberazione.

In questo modo l'uomo religioso entra in dissidio con se stesso, prima ancora che con Dio. Il suo agire è negazione della sua stessa origine, negazione di se stesso. Non voglio naturalmente qui entrare in un lungo discorso sulla "natura" del peccato. Mio intento è piuttosto quello di mostrare come nessuna indicazione sulle origini religiose dell'uomo possa prescindere dal dissidio interno in cui l'uomo si pone fin dall'inizio della sua storia. La storia della salvezza si pone proprio come superamento del dissidio, come dimensione di speranza e di liberazione, in attesa fiduciosa e aperta dell'opera di Dio. Quell'amore che non è stato accolto, potrà essere ricevuto in maniera sovrabbondante nell'opera di Cristo. «Se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo» (Rm 6, 17). Morte e vita qui non indicano solamente il peccato e la salvezza. Indicano infatti anche il reale stato di morte, di conflitto interiore, di dilacerazione, di non essere che sta all'interno dell'uomo, in se stesso diviso, e l'unità dell'alleanza con Dio, che riconcilia l'uomo con se stesso, riconducendolo alle proprie origini.

La salvezza in Cristo non è certo solo ripristino. È «molto di più». Ma qui, al fine di indicare il senso del tema delle origini, basti pensare alla riconciliazione religiosa dell'intimo dell'uomo. Cristo appare come il riconciliatore dell'uomo stesso. Proprio in questa sua funzione può svolgere il tema fondamentale della riconciliazione tra l'uomo e Dio nella nuova e definitiva alleanza.